

soubrette

LOREDANA LECCISO RADIATA ORDINE GIORNALISTI PUGLIA
«Farò ricorso all'Ordine dei giornalisti. Mi difenderò anche da questo attacco». Così Loredana Lecciso reagisce alla notizia di essere stata radiata dall'Ordine dei Giornalisti della Puglia, elenco pubblicitari, per morosità. «Non mi meraviglio - sottolinea la compagna di Al Bano - più di niente. Mi arrivano attacchi da tutti i fronti, riceverli è diventata un'abitudine» e aggiunge: «di solito si fa prima un sollecito per morosità. L'Ordine per altri problemi mi ha sempre fatto una telefonata. Mi sarà sfuggito un pagamento, potevano mandarmi un avviso».

rassegne

A BUDAPEST «L'UOMO INSEPOLTO», FILM SUL MARTIRIO DI IMRE NAGY

Umberto Rossi

Dalla metà degli anni sessanta si svolge a Budapest una rassegna del cinema ungherese in cui è presentata tutta la produzione dell'anno. L'idea è quella di offrire a distributori, rappresentanti di festival, studiosi e critici un panorama completo di quanto è stato realizzato nel periodo. Un'occasione particolarmente importante per cogliere le linee guida di un quadro che va dal documentario, al film d'animazione a quello narrativo. La 36ma edizione, appena conclusa, è stata segnata dalla presentazione de L'uomo insepolto, ultima opera di Márta Mészáros, regista nota anche in Italia per la serie dei diari in cui percorre la sua vita di orfana di uno scultore comunista rifugiatosi in Unione Sovietica, per sfuggire alle

persecuzioni dei fascisti ungheresi, ed inghiottito dall'orrore dei lager stalinisti. Con questo nuovo film affronta uno dei nodi più drammatici della storia magiara: la rivolta del 1956. Il film è basato su Imre Nagy, il capo del governo rivoluzionario detronizzato dai carri armati del Patto di Varsavia. Ricordiamo sommariamente alcuni momenti di quella tragedia. Subito dopo il 4 novembre 1956, giorno dell'occupazione militare di Budapest, il Primo Ministro, i suoi collaboratori più stretti ottennero asilo nell'ambasciata jugoslava, da cui uscirono il 23 novembre fidando in un lasciapassare emesso dal nuovo governo filovietico di Janos Kadar. Immediatamente arrestati, furono internati nel villaggio rumeno di Sva-

gov ove restarono sino ai primi mesi del 1958, quando furono riportati a Budapest e sottoposti ad un processo che si chiuse con tre condanne a morte (l'ex premier, il generale Pál Malatér e il giornalista Miklós Gimes) e con lunghe pene detentive inflitte agli imputati che avevano chiesto la grazia. L'aver messo al centro del discorso solo Imre Nagy fa sì che la regista dimentichi gli altri imprigionati, arrivando a modificarne i nomi, cosa che, in Ungheria, ha destato accese polemiche. La scelta è quella di costruire la sofferta agiografia di un martire, anche a costo di perdere definizione storica e puntare su un personaggio generico, quanto generoso. Il film risente di questo taglio

eroico che oscura la complessità del fronte antistalinista, in cui convivevano posizioni diversissime, dai nostalgici del passato, ai comunisti che avevano capito come la sola via d'uscita dalla crisi aprtasi dopo la morte di Stalin, potesse essere risolta solo allargando i margini di democrazia nella società. Lo capi subito un osservatore non sospetto, Indro Montanelli, inviato de Il corriere della sera, che scorse i suoi lettori più conservatori parlando subito di scontro fra comunisti sulle diverse idee di costruzione del socialismo. Ecco è questo che manca nel lavoro di Márta Mészáros e, per un film con ambizioni di ritratto storico e di insegnamento ai giovani, è un grave errore.

C'è solo un mondo

Kyoto
l'unione dei popoli
per difendere l'ambiente
Oggi il libro in edicola
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

C'è solo un mondo

Kyoto
l'unione dei popoli
per difendere l'ambiente
Oggi il libro in edicola
con l'Unità a € 4,00 in più

Lorenzo Buccella

BERLINO Quando le storie del cinema si stendono su una barella per infermità. Nel giorno in cui la Berlinale giunge a metà del suo percorso, sono molte le pellicole che cascano sullo schermo appoggiando il proprio baricentro narrativo su una malattia. Non una patologia predefinita, ma qualcosa di più liquido che, scivolando fra le griglie narrative di singole storie, viene catturato da contenitori diversi. Qualcosa di multiforme dove il disturbo prende varie forme, oscilla tra intensità e gravità fra loro differenti, allargando la raggiera delle sue declinazioni. Questa volta non sembra esserci preclusione di campo, la malattia che pare veicolarsi all'interno dei film di Berlino può essere fisica come mentale, storica come sociale, strettamente individuale quanto capace di sbrecciare respiri più universali. Insomma, se le storie captate nelle proiezioni berlinesi rappresentano in qualche modo una tendenza, mai come in questi casi la malattia sembra diventare quel potente prisma visivo attraverso cui osservare i guasti del mondo e della natura umana. Un guardare, quindi, che non porta necessariamente a una guarigione, ma che diventa già di per sé un interpretare, assorbendo tutto il valore metaforico che ogni malessere specifico porta con sé.

Non a caso, percorrendo strade centrali o aggirandosi a vie traverse, passano da questa serratura le vicende raccontate nei tre film in concorso di ieri (*Fateless* di Lajos Koltai, *Gespenster* di Christian Petzold, *Kakushi Ken* di Yoji Yamada) a cui si aggiunge, nella sezione Panorama, *The Ballad of Jack & Rose* diretto da Rebecca Miller. Un cinema, quindi, che somatizza, che risucchia la sporcizia del presente e del passato e la restituisce sui pannelli cinematografici sotto forma di disturbi, morbi, indisposizioni o patologie. Un cinema che annusa i punti di crisi, assorbe gli sconquassi dei cambi epocali e accompagna vere e proprie discese all'inferno.

Di conseguenza, ecco comparire sullo schermo magrezze scolpite da campi di concentramento, corpi rattappati, ematomi a macerare brandelli di pelle, e poi manie psicologiche, tossi asmatiche, boccette di pillole e letti abbandonati in stanze al freddo. Era già successo nei giorni scorsi, quando la malattia s'incagliava nel pollice succhiato compulsivamente da un adolescente (*Thumbsucker*), o si trasferiva nei labirinti mentali e distruttivi di uno scultore rinchiuso in una clinica di cura (*Asylum*), o ancora scontornava il piedistallo di una sofferta celebrazione con il Mitterrand di Guédiguian che, pur a denti serrati, arrivava a dire: la malattia che porta alla morte è un'opera d'arte, un ultimo atto individualista che mette fine a ogni tipo di individualismo.

Malattie di ogni tipo, a partire da quella più macroscopica e devastante, un male dell'umanità, rappresentata dalla degenerazio-

Abbiamo visto un cinema che assorbe gli sconquassi epocali e accompagna vere e proprie discese all'inferno. Sia tra i film in concorso che fuori...

«Fateless», «Kakushi Ken», «Gespenster», «The Ballad of Jack & Rose»: dal grande male dell'umanità che produsse la Shoah, ai disturbi che colpiscono il vecchio hippy come la donna del samurai. Il disagio del mondo a Berlino parla attraverso la malattia

il film di Koltai

«Fateless», la Shoah negli occhi di un ragazzo

Gherardo Ugolini

BERLINO Come si può descrivere l'orrore dei lager? A questa domanda lo scrittore ungherese Imre Kertész, premio Nobel per la letteratura nel 2002, ha risposto una volta che «bisognerebbe pensare di trovarsi a vivere in quelle condizioni dodici mesi all'anno, sette giorni la settimana, ventiquattro ore al giorno, sessanta minuti all'ora, sessanta secondi al minuto e così via all'infinito, sapendo di non avere altro destino». Ed è precisamente quello che ha cercato di fare nel suo romanzo autobiografico *Essere senza destino*, pubblicato nel 1976 e

BERLINALE

Il tempo della malattia



Una scena del film giapponese «Kakushi Ken». Accanto l'interprete del film ungherese «Essere senza destino»

Il toto Orso

Il festival di Berlino è giunto al giro di boa. Tra i candidati al palmarès già si fa il nome di Michel Bouquet per l'interpretazione di *Le promeneur du champ de mars*, in cui veste i panni del presidente Mitterrand negli ultimi giorni prima della morte. Il film, diretto da Robert Guédiguian e basato su testimonianze autografe, offre un ritratto emozionante e vivido di un potente che fa i conti con la gloria passata e, nel tracciare il bilancio della sua vita si propone come testimone e protagonista di un'epoca storica al crepuscolo. «Io sono l'ultimo dei grandi presidenti della Francia - dice tra l'altro il personaggio - e non perché mi consideri eccezionale ma perché è cominciata l'era dell'Europa unita e della globalizzazione in cui il potere sarà nelle mani dei banchieri e dei contabili».

nello spirito e nella sostanza al suo modello letterario, indugiano sui riti quotidiani di quell'inferno: gli appelli in piedi per tutta la notte, la ressa per un cucchiaino di minestrina e qualche buccia di patata, le esecuzioni sommarie e le piaghe sul corpo, la spossatezza e la fame sempre più insopportabile, i contorni del volto che col tempo si trasfigurano. Alla fine, dopo l'insperata salvezza, l'ennesima tragedia del ritorno in patria, dove i parenti sono morti e i sopravvissuti non stanno ad ascoltare perché vogliono solo dimenticare.

È stata una vera fortuna che il direttore della Berlinale Dieter Kosslick sia riuscito in extremis ad avere in programma questa pellicola. Se i registi tedeschi dell'ultima generazione vanno sperimentando un modo nuovo di raccontare la barbarie del nazismo, per esempio rifugiandosi nell'esemplarità di gesti e figure eroiche che finiscono col risultare un po' astratte e avulse dal loro tempo, come ha fatto Marc Rothemann in *Sophie Scholl - Die letzten Tage*, questo film ungherese ripropone con concretezza gli interrogativi di sempre: perché è potuto succedere? Cosa fare perché non succeda più?

ne a cui è stato sottoposto il popolo ebraico nei lager nazisti. S'immerge in questo tappeto di fango il film *Fateless*, tratto dal romanzo del premio Nobel Imre Kertész, che vede passare per la prima volta alla regia un mostro sacro della fotografia come Lajos Koltai. L'odissea livida e degradante di un ragazzo ungherese di 15 anni che, deportato a Buchenwald, scende giorno dopo giorno nel burrone di un'alienazione fisica e psicologica. E mentre la pellicola si fa quasi monocroma nei colori terrosi, sostando su corpi deformati e imputriditi come il ginocchio del giovane protagonista, la vita nel lazzaretto delle baracche accoglie il rimbombo tragico dell'evento, pur rinunciando volutamente a mostrare i carnefici che rimangono per quasi tutto il film fuori campo. E invece una malattia molto più trattenuta quella che, riportandosi al presente e a una dimensione decisamente privata, si aggira come uno spettro nella testa di una donna nel film tedesco *Gespenster*. Il trauma non riassorbito di una madre, a cui è stata rapita la figlia più di dieci anni prima. Da allora si ostina a «rivederla» in tutte le ragazze che incontra per strada. Uno scoraggiamento che ha un sobbalzo improvviso quando arriva sulle tracce di un'adolescente sbandata che non solo ricorda la figlia nei tratti del viso, ma che addirittura porta sul corpo le stesse cicatrici. Inseguendo situazioni di vita da strada e svaporando in un finale che rimane ambiguo, il film di Petzold, senza grandi pretese, si mantiene scabro nell'onestà narrativa con cui distribuisce i sintomi della malattia nei suoi 85 minuti.

E anche l'universo samurai ottocentesco da cui prende le mosse il film *Kakushi Ken* del giapponese Yoji Yamada incocchia nei suoi primi sviluppi drammatici la malattia di una giovane donna che qualche tempo dopo essersi sposata con un rappresentante di un'altra casta viene riscattata di forza da Munezo, suo ex-padrone, quando questi la ritrova, nella casa del marito, confinata in un angolo deperita e depressa al punto da spegnersi come una candela. Lo «scippo» ravviverà la ragazza, portando una ventata di felicità nella casa di Munezo, senza per questo metter fine ai duelli che di lì a poco si faranno sempre più esacerbati. In un mondo che sembra decretare la decadenza della casta guerriera degli shogun e dei samurai, alle prese con i corsi di aggiornamento per imparare le tecniche dell'artiglieria moderna, è un'irrequietezza capillare quella che attraversa come una lama il film di Yamada, assestato per il resto ai canoni standard del genere. Spunti di malattie personali che simbolicamente vanno a porre il sigillo di chiusura a un periodo storico anche quelli che racconta Rebecca Miller (figlia dello scrittore Arthur appena scomparso) con il protagonista del suo film *The Ballad of Jack & Rose*. Anche se la stagione hippy sembra ormai relegata nei cassette della memoria, Jack (Daniel Day-Lewis) rimane fedele ai suoi principi e vive ancora nella comunità che lui stesso ha fondato su un'isola dell'est americano. Dispersi ai quattro venti i vecchi membri, a Jack rimane solo la figlia, Rose, preservata dagli influssi esterni ma ormai pronta a un salto di maturazione. Gli equilibri già precari vengono spazzati via quando Jack si ammala. Salendo il sentiero di un calvario romantico, il film ci accompagna fino all'ultimo respiro di un protagonista che preferisce rimanere ancorato alla sua casa e morire senza arrendersi al futuro. Nel grande falò con cui Rose brucia tutto non c'è soltanto la fine della malattia di suo padre, ma anche l'epilogo di un'epoca ormai finita in cancrena.

Già nel film di Guédiguian su Mitterrand la malattia aveva un ruolo centrale. Stessa centralità per l'opera di Rebecca Miller